

Benedetto XVI si schiera in difesa delle vittime innocenti di un conflitto che insanguina il Medio Oriente

Nuovo incontro tra Abu Mazen e Haniyeh: si tratta per scongiurare il rischio di guerra civile

Ramallah, la rivolta degli affamati

Centinaia di impiegati assaltano il Parlamento palestinese: «Abbiamo fame, pagateci»
Resta alta la tensione tra Hamas e Fatah. Il Papa: «Basta vittime, dialogo in Terra Santa»

di Umberto De Giovannangeli

RIPRENDERE «con coraggio la via del negoziato, l'unica che può portare alla pace giusta e duratura a cui tutti aspirano». Benedetto XVI dice basta alle violenze in Terra Santa contro «civili inermi e bambini» ed è «vicino» «alle vittime innocenti, ai loro familiari

e alle popolazioni», «ostaggio di quanti si illudono di poter risolvere i problemi sempre più drammatici della regione con la forza o in modo unilaterale». La prima preoccupazione del Vaticano e del Papa è per le vittime della violenza degli ultimi giorni, dopo che la strage sulla spiaggia di Sudanya per la quale Israele nega di essere responsabile, sembra aver innescato una nuova spirale di sangue. Ma c'è poi la forte attenzione alla catastrofe umanitaria nei territori occupati. La nota della Santa Sede, firmata dal direttore della Sala Stampa vaticana Joaquin Navarro Valls, segue di un giorno l'appello della Caritas di Gerusalemme che segnala come gli impiegati dell'Anp (165mila) non ricevono da tre mesi gli stipendi, e come ciò faccia mancare a un quarto della popolazione palestinese il necessario per vivere.

Rabbia. Frustrazione. Assenza di futuro. Questi sentimenti «irrompono» nel parlamento palestinese di Ramallah. Centinaia di dipendenti pubblici palestinesi hanno fatto irruzione ieri nel parlamento della capitale cisgiordiana durante una seduta plenaria per protestare contro il mancato pagamento da mesi dei loro stipendi. Nella sala delle plenarie scoppiano tafferugli con i commissari e con alcuni deputati di Hamas, il partito integralista al governo. Il presidente del parlamento Aziz Dweik lascia precipitosamente l'aula dopo aver sospeso la seduta. La polizia interviene dopo circa 15 minuti ed allontana i manifestanti dalla sede del parlamento. «Abbiamo fame, pagateci», urlano i manifestanti penetrando nell'emiciclo di Ramallah. La manifestazione di protesta era stata indetta dal sindacato dei dipendenti pubblici palestinesi. Tre giorni fa, centinaia di miliziani delle brigate Al Aqsa, il gruppo armato vicino al partito al Fatah del presidente Abu Mazen, avevano preso d'assalto la sede del parlamento e gli uffici della presidenza del governo per protestare contro un attacco da parte di miliziani di Hamas a Gaza contro il quartier generale della sicurezza preventiva palestinese. La tensione resta altissima nei Territori ma uno spiraglio di dialogo pare riaprirsi fra le fazioni palestinesi. Il presidente dell'Anp Abu Mazen e il premier di Hamas Ismail Haniyeh si sono incontrati di nuovo ieri mattina nel tentativo di far calare la tensione interna, che fa temere una deriva verso una situazione da guerra civile. Abu Mazen ha annunciato la ripresa per una settimana del «dialogo nazionale» nel tentativo di raggiungere un accordo per uscire dalla crisi sulla base del «piano di pace dei detenuti», sul quale ha convocato un referendum - rifiutato da

Appello di Ratzinger a israeliani e palestinesi: un'illusione risolvere i problemi con la forza

Hamas - il 26 luglio. Dopo l'incontro con il presidente, Haniyeh ha annunciato a sua volta che la «forza speciale di polizia» formata da 3mila miliziani islamici contro il veto del rais, sarà ritirata dalle strade di Gaza. I suoi componenti, in base a un accordo con il presidente, dovrebbero essere incorporati nella sicurezza Anp. Il dispiegamento della «forza speciale» aveva innescato un mese fa la spirale delle violenze interne palestinesi. Si cerca il dialogo ma si continua a sparare. Il capo della sicurezza preventiva palestinese di Khan Yunis, Nabil Kulab, è stato ferito ieri da miliziani di Hamas che gli hanno sparato alle gambe. Uno degli assaltatori è stato ucciso nello scontro a fuoco. Il livello di aggressività fra gli armati dei due campi rafforza i timori di un conflitto armato interno su larga scala. «Il rischio della guerra civile esiste: bisogna fermare immediatamente questa deriva», avverte il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat, tra i più stretti collaboratori di Abu Mazen.



Sostenitori di Hamas manifestano davanti al Parlamento palestinese a Ramallah. Foto di Muhammed Muheisen/Ap

L'INTERVISTA AMINATTOU HAIDAR

L'attivista per i diritti umani: sono stata in cella per oltre quattro anni. L'Occidente non difende il nostro popolo

«Io donna saharawi picchiata e torturata in carcere»

di Marina Mastroiua

«Noi difendiamo diritti in cui l'Occidente dice di credere. Eppure l'Occidente non difende noi saharawi. La nostra sola colpa è di chiedere pacificamente la libertà, ma questo in Marocco è un reato». Aminattou Haidar ha una forza gentile, mai intaccata dalle violenze subite. In

questi giorni in Italia, dopo essere stata ricevuta dal Parlamento europeo, si porta cucita addosso la sua storia, identica - dice - a quella di tante altre persone senza volto: saharawi come lei, perseguitati dalle autorità marocchine per non avere ancora rinunciato al diritto all'autodeter-

minazione né al referendum deciso dieci anni fa e mai tenuto, a dispetto delle risoluzioni dell'Onu. Arrestata due volte, Aminattou è riuscita a far arrivare via internet e grazie ad un telefono cellulare fatto entrare clandestinamente nel carcere, immagini che testimoniano le terribili condizioni dei detenuti saharawi: i 2700 chilometri di muro

fatto costruire dal re del Marocco per isolare il Sahara occidentale, non sono riusciti a fermare la sua denuncia. «So già che al mio ritorno mi arresteranno, verranno a prendermi all'aeroporto».

Per quale motivo è finita in carcere?

«La prima volta avevo solo 20 anni. Stavo organizzando una manifestazione in occasione della visita di una delegazione Onu. Il giorno prima del loro arrivo, sono stata prelevata di notte in casa e per tre anni e sette mesi sono stata detenuta senza che la mia famiglia sapesse nulla di me. Credevano che fossi morta. Non ho mai avuto un processo. Per tre settimane consecutive mi hanno torturato: sapevano essere terribili, soprattutto con le donne».

Può raccontare che cosa le hanno fatto?

«Ci sono molte cose che vorrei dimenticare. Mi legavano mani e piedi su un tavolaccio e mi torturavano con scosse elettriche, spalmavano sul corpo sostanze irritanti, anche negli occhi, nella bocca... Ci impedivano di dormire, magari ci tenevano per ore in piedi su una gamba sola. Minacciavano di violentarmi, ma non l'hanno fatto. So però di donne che sono state stuprate in modo orribile, con il collo delle bottiglie o con dei bastoni. E molte erano vergini, le hanno derubate del loro orgoglio». **Come sono andate le cose nel suo secondo arresto?**

«Era il 17 giugno 2005, durante un sit-in di solidarietà con le fa-



miglie dei detenuti. Sono stata picchiata a sangue, hanno picchiato anche chi tentava di aiutarmi. Il giorno dopo i miei bambini avrebbero dovuto andare ad una festa per la fine dell'anno scolastico, si aspettavano un regalo da me. Tutto quello che hanno ricevuto è stata la mia borsa sporca di sangue. La polizia mi ha interrogato per tre giorni, chiedendomi dei miei legami con le organizzazioni di difesa dei diritti umani, come Amnesty International. C'è stato un processo: il giudice ha preso per buono un verbale in cui c'era scritto tutto tranne quello che io avevo detto e sono stata condannata a sette mesi. Una pena lieve solo grazie alla presenza di osservatori internazionali. So di altri attivisti che per le stesse "colpe" hanno avuto fino a 25 anni». **Quanto ha cambiato la sua vita il suo impegno in difesa dei diritti umani?**

«Il carcere mi ha fatto diventare più forte. Ho perso il mio lavoro, sono pedinata, mi molestano in ogni modo possibile. Per 16 anni non ho avuto un passaporto, solo ora me lo hanno concesso per andare a ritirare un premio in Spagna. Due settimane fa, mia figlia Hayat è stata picchiata dai professori a scuola perché hanno detto che aveva designato la bandiera saharawi sul banco: naturalmente era un'offesa rivolta a me. Ma la mia non è una situazione eccezionale». **Come reagiscono i suoi figli?**

«Hanno solo 11 e 12 anni e ov-

viamente si lamentano, soprattutto del poco tempo che posso dedicargli. Io cerco di spiegare quanto sia importante che il popolo saharawi possa vivere in uno stato indipendente».

Al parlamento europeo lei ha denunciato gli accordi sulla pesca tra Ue e Marocco, che non escludono lo sfruttamento delle acque territoriali del Sahara occidentale. Lo stesso parlamento europeo ha proposto il suo nome per il premio Sakharov per la libertà. Come spiega questa contraddizione?

«L'accordo sulla pesca è una violenza, è come dire al Marocco: prego, accomodatevi, continuate pure ad occupare e a violare i diritti umani. Ci sono ambiguità all'interno dell'Unione Europea. Spagna e Francia sono complici dell'occupazione marocchina. E questo è per noi un vero ostacolo».

C'è il rischio di una deriva violenta della vostra protesta, l'intifada saharawi, come l'avete definita?

«Abbiamo scelto la non violenza, ma quello del Marocco è un terrorismo di Stato. Ho paura che soprattutto i più giovani possano finire per essere tentati da metodi diversi».

Che cosa può fare la comunità internazionale?

«Far rispettare le risoluzioni delle Nazioni Unite, fare pressione sul Marocco perché rispetti i diritti umani. E andare a visitare i territori occupati per rendersi conto di quello che succede».

«In Marocco chiedere la libertà è un reato

Ora so già che al mio ritorno mi rimetteranno dentro»

Elezioni 2006: troppi segreti nel segreto dell'urna.

«Stupefacente: si è scoperto il broglio».

Tuttolibri, La Stampa

«Personaggi veri nascosti da un velo di inchiostro».

La Repubblica

«Un libro suggestivo... Al lettore rimane il sospetto».

L'espresso

«Una trama che ripercorre quasi fedelmente quanto è successo durante le recenti elezioni politiche».

La Gazzetta del Mezzogiorno



www.alibertieditore.it